

D. G. Z.

(Don Germano Zandonella)
S. D. B.

Ripiegamento

DAL MIO DIARIO
DI GUERRA

DEI
SISTEMI
DI
COMUNICAZIONE
Riportato

DEL PROGETTO
DI
SISTEMA

Scuola Grafica Salesiana - Torino

*Fascicoletto
riservato esclusivamente
ai miei
parenti e amici*

PREFAZIONE

Apología della guerra? Assolutamente no! Vorrei che il mondo vivesse sempre in una pace serena e feconda.

Fanatico nazionalismo? Neppure. Lo giudico ridicolo, anacronistico e pericoloso.

Sano patriottismo? Questo, sì, inteso come individuale contributo di onestà, laboriosità, scrupoloso senso del dovere e spirito di sacrificio per il progresso della propria Nazione in ogni campo e per la sua libertà e indipendenza.

« Dio, Famiglia, Patria » era il titolo del mio libro di scuola, quando frequentavo le elementari. Sono tuttora intimamente convinto che questi tre ideali, anche con il trascorrere degli anni e col succedersi delle generazioni, avranno sempre un contenuto religioso, umano e sociale insostituibile.

Ai giovani offro in queste pagine un esempio di eroica dedizione alla Patria in uno dei momenti più drammatici della sua storia.

D. G. Z.

Ottobre 1917.

Val Sugana. Quota 2416. La posizione è relativamente tranquilla. Di fronte però s'erge insidioso il Montalòn nel cui seno perforato da gallerie e camminamenti stanno in agguato gli Austriaci.

Una valle disseminata di fitta vegetazione boscosa segna la linea di demarcazione tra le due frontiere.

Gli alpini lavorano a scavare nuovi camminamenti e trincee.

Le sentinelle vigilano agli avamposti e una pattuglia comandata da un Ufficiale scende ogni notte a perlustrare la valle per evitare sorprese di possibili ammassamenti nemici.

Qualche scontro con le pattuglie austriache e, talvolta in questi scontri, anche qualche ferito.

Dal 22 ottobre 1917 il comando del battaglione è stato assunto dal maggiore Roberto Olmi. È un comandante che ispira affetto e fiducia.

* * *

5 novembre 1917.

Giungono quassú le prime notizie della disfatta di Caporetto.

Due giorni dopo riceviamo dal comando di Corpo d'Armata questi ordini: « Il battaglione "Monte Pavione" dovrà proteggere il ripiegamento del XVIII Corpo d'Armata e in fasi successive arrivare alla sera del 12 sul Monte Grappa, tra Asolone, Pertica e Solaròlo. Ma prima dovrà distruggere baracche, teleferiche, depositi di viveri e di vestiario e tutto quello che non possa essere trasportato ».

Il maggiore Olmi, comunicando agli Ufficiali le disposizioni del Corpo d'Armata, precisa cosí i compiti delle singole compagnie: « La 95^a del capitano Stúfferi, dallo sperone avanzato di Quota 2278, continuerà a comportarsi come sempre per ingannare l'antistante nemico e invierà pattuglie anche a sinistra sulla linea evacuata dai fanti della "Tràpani". La 149^a del capitano Paviòlo precederà il battaglione sulla linea "Col degli Uccelli" sistemandovisi a protezione delle altre compagnie in ritirata. Le notti successive avverrà un movimento analogo ».

* * *

Gli alpini non cantano piú. Girano qua e là, da soli o a gruppi, raccogliendo e ammassando svogliatamente il materiale che va distrutto. Le ore di questa giornata sembrano eterne.

Cala finalmente la notte. Io non riesco a prender sonno. Esco dalla tenda per un giro d'ispezione agli avamposti. Parlo a tutte le sentinelle. Chiedo a ciascuna la parola d'ordine e a ciascuna domando con insistenza insolita se ci siano novità. Rientro quando incomincia ad albeggiare.

Le tende degli alpini sono aperte e quei buoni ragazzoni escono senza schiamazzo e vi ritornano muti e sopprappensiero.

Il mio attendente viene per svegliarmi e sgrana due occhioni pieni di stupore vedandomi in piedi e il sacco a pelo intatto.

— Come! Non è andato a riposare?

— No. Ho ispezionato la linea.

— Ma non era il tenente Gherardi di servizio questa notte?

— Sí, ma con questa nebbia c'è sempre da aspettarsi qualche sorpresa. Su, va' a prendermi un po' d'acqua.

L'attendente, serio come un temporale, parte e ritorna col bidone dell'acqua.

* * *

9 novembre 1917.

Sono le 17,30. Nevica. La mia compagnia incomincia a ripiegare verso Forcella 1524.

Si sentono i boati delle munizioni che scoppiano in mezzo a un vasto incendio sul Panaróttta.

Raggiungiamo nella notte stessa la Forcella e ci disponiamo alla difesa.

La giornata del 10 trascorre indisturbata, ma verso sera truppe da montagna nemiche tentano il varco. Sono respinte sanguinosamente. Ritentano una seconda volta, poi una terza. Sempre inutilmente e con gravi perdite.

La linea ritorna tranquilla e permette al battaglione d'incamminarsi verso Cima Campo.

Al mio plotone viene affidato il compito di retroguardia fino al Col Bricón. Deve lasciare la posizione un'ora dopo che tutto il battaglione è partito, completare per via l'opera di distruzione e ostacolare la marcia delle avanguardie nemiche.

Restiamo un'ora lassú, soli, isolati. A intervalli da parte nostra qualche sparo nel vuoto per indicare al nemico che la Forcella è ancora presidiata.

Trascorsa l'ora, descendiamo verso la Valle del Grigno, attraversiamo il torrentello, facciamo saltare il ponte e continuiamo la nostra marcia salendo l'altro versante.

Siamo terribilmente stanchi. Nessuno ha voglia di parlare. La nostra mente corre alle posizioni abbandonate, all'esercito italiano in ritirata e alle folle di profughi costretti a lasciare le proprie case.

Quasi tutti gli alpini del mio battaglione sono di quelle zone che in seguito al ripiegamento sul Grappa resteranno invase dagli Austriaci.

Passano accanto alle loro case senza poterle difendere, rivedono per un istante i propri cari e li devono lasciare prigionieri dell'invasore.

Lungo il nostro doloroso cammino si ripetono scene strazianti che creano momenti di angosciosa perplessità nei nostri alpini.

Ma nessuno di essi defeziona. Abbracciano in fretta i congiunti e ritornano a coprire il proprio posto.

* * *

Al Col Bricón ci ricongiungiamo con la nostra compagnia (era là che ci attendeva) e scendiamo a Pieve di Tesino.

Una breve sosta, una rapida refezione e riprendiamo la marcia. Non c'è tempo da perdere!

Se il nemico riesce a conquistare la linea di Cima Campo, in brevissimo tempo egli può piombare su Primolano. Ora, è appunto attraverso la Stretta di Primolano che il XVIII Corpo d'Armata deve passare per mettersi in salvo.

La salita da Pieve di Tesino è lunga e faticosa. Per buon tratto camminiamo sopra un sentiero attraverso il bosco, poi sulla carrozzabile. La strada è coperta di neve. Un sonno che ci opprime, un freddo che ci intirizzisce, una stanchezza che ci accascia. Così per tutta la notte!

All'alba del giorno 11 le compagnie del battaglione si trovano già dislocate sulla linea di difesa: la 148^a a Ci-

ma Campo (è il punto piú importante, perciò vi si insedia anche il comando del battaglione); le altre compagnie a Cima Lan e a Col Perèr.

* * *

Circostanze imprevedibili causarono un notevole ritardo alle truppe del XVIII Corpo d'Armata, che entro la giornata dell'11 avrebbero dovuto oltrepassare la Stretta di Primolano e dare al nostro battaglione la possibilità di abbandonare la linea di Cima Campo.

Il comando del Corpo d'Armata ci ordina di continuare la resistenza su quella posizione fino alla sera del giorno 12.

Gli alpini del « Pavione » ricevono con calma generosa e fiera la difficile consegna, pur essendo assolutamente sprovvisti di artiglierie e scarseggiando di viveri e munizioni. *Si tratta di salvare migliaia di fratelli. Bisogna mantenere la posizione a qualsiasi costo finché le truppe del XVIII Corpo d'Armata siano uscite dalla Stretta di Primolano.*

* * *

Per dare al nemico l'illusione d'aver di fronte forze superiori a quelle realmente esistenti, gli alpini ricorrono anche all'astuzia.

Ci riescono a Cima Lan spostando continuamente nel bosco le due mitragliatrici e a Cima Campo facendo spor-

gere minacciosi due tronchi di abete lavorati e verniciati così da sembrare due autentici cannoni.

Quelle innocue bocche da fuoco riescono efficacemente a destare nei comandi nemici una giustificabile preoccupazione.

Contro Cima Campo, fin dalle prime ore del mattino, si accaniscono le artiglierie e truppe scelte provenienti da Arina attaccano la 148^a compagnia, ma sono ricacciate. Anche Cima Lan è sotto il fuoco delle artiglierie e deve respingere l'assalto delle truppe imperiali.

Il resto della giornata trascorre calmo; al tramonto però si ripetono i bombardamenti e gli attacchi con gli stessi risultati. Gli alpini non hanno ceduto un palmo di terreno.

Ormai è scesa la notte. Restiamo tutti al nostro posto di combattimento, dormendo un poco per turno e con un occhio solo.

* * *

12 novembre 1917.

È la giornata eroica della 148^a compagnia. Alle 7 vi si rovescia con accanimento l'artiglieria. Alle 9, ancora il fuoco di medi e grossi calibri, poi un violento attacco che viene respinto. Alle 11,30 un altro assalto più violento ancora; anche questo, fatto fallire dagli alpini della 148^a.

Alle 13 tutta una brigata da montagna ritenta l'avanzata, ma deve retrocedere sconfitta.

Le perdite sono gravi da ambo le parti. Ormai della 148^a compagnia non resta che una cinquantina di uomini.

Alle 15,30 il maggiore Olmi, per evitare l'accerchiamento, si serra con questo nucleo di prodi nell'interno del forte. Di qui continuano a difendersi disperatamente sparando fino all'ultima cartuccia. Ormai non ci sono più né viveri, né munizioni!

Alle ore 17 il tenente colonnello Sirolli telefona da Cismon al maggiore Olmi, assicurandolo che tutto il Corpo d'Armata ha oltrepassato la Stretta di Primolano e ordinando di far ripiegare il battaglione, se ancora gli è possibile, verso Col del Gallo.

Il maggiore Olmi e i suoi prodi, decisi a sfuggire alla prigionia e a riprendere sul Grappa il posto di combattimento, attendono la notte poi improvvisamente, armati di baionette, di bastoni, di ferri e di pietre, irrompono contro le linee nemiche. Una ventina di essi riesce a sfondarle e si ricongiunge alle altre compagnie che dopo aspri combattimenti erano sfuggite all'accerchiamento e stavano ripiegando verso Col del Gallo. Gli altri, insieme col maggiore Olmi, vengono fatti prigionieri.

I nemici stessi sono pieni di ammirazione verso questi eroici difensori.

Al maggiore Olmi è concesso l'alto onore di conservare durante la prigionia la sua rivoltella.

Il comando interinale dei resti del « Pavione » viene preso dal capitano Paviòlo.

Al Col del Gallo, l'ultima linea fissata per la nostra resistenza nel ripiegamento, poi la salita al Grappa da settentrione.

Il capitano Paviòlo ritiene opportuno far precedere sul Grappa un Ufficiale con un alpino pratico del luogo per prendere visione della linea che il « Pavione » dovrà occupare e affida a me questo incarico. Soggiunge che avrei dovuto essere di ritorno l'indomani al Col del Gallo, non più tardi delle 12, per fare da guida al battaglione.

Do le consegne del plotone al mio sergente e lo incarico di cercarmi un alpino pratico del Monte Grappa.

Dopo qualche istante egli mi presenta un ragazzone alto, tarchiato che sembrava fatto su misura per sfidare la montagna. Io lo conoscevo bene. Piú d'una volta era uscito con me di pattuglia, volontario. A Cima Campo l'avevo visto battersi valorosamente. I suoi compagni gli volevano un gran bene per il suo carattere socievole e gioviale.

Il suo nome era Giuseppe, ma tutti lo chiamavano « Cocò », perché una volta, ritornando da una breve licenza, aveva portato al capitano due belle galline che stettero lassú a far uova fino al giorno della ritirata.

Per questo e forse anche perché sapeva imitare a meraviglia il « coccodé », incominciarono a chiamarlo « Co-

cò ». D'allora in poi egli rispose sempre e volentieri a questo soprannome, come a un vezzeggiativo trovato dall'amore materno.

Quando gli proposi di guidarmi sul Grappa da settentrione e per la via più breve, si turbò.

— Non vieni volentieri? Dovremo essere di ritorno domani alle 12 per guidare il battaglione.

— Partiamo subito, signor tenente, perché la strada è molto lunga.

* * *

Eccoci in viaggio. È già notte. Arriviamo a un paesello.

Davanti a una casa sta fermo un carro e della gente corre affannosamente trasportando robe. Un bimbo tiene in mano una lanterna e gira intorno due occhi imbambolati. Dall'interno un singhiozzare soffocato. Una donna ci ha visti.

— Oh! Benedetti i nostri alpini! Dove sono i Tedeschi? Sono già qui?

— State tranquilla, mia buona donna. I Tedeschi sono ancora molto lontano e dietro di noi stanno altri alpini pronti a fermarli. — La donna scoppia in pianto e dispare.

Più avanti, una casetta isolata. Dalle piccole finestre del pianterreno esce una luce fioca e si diffonde a illuminare

nare leggermente la strada. Un carro è là, carico di masse-rizie.

Un vecchio s'avanza lento sulla soglia seguito da una giovane donna con un bimbo in braccio e, dietro a tutti, un soldato anziano.

Nella casetta la luce s'è spenta. Il soldato dà un giro di chiave nella toppa del portone d'ingresso, bacia tutti ad uno ad uno, aiuta il vecchio a salire sul carro, poi si mette il fucile a tracolla e guarda l'orologio.

— *Il tempo concessomi è già spirato. Devo raggiungere di corsa il mio reparto.* Addio, babbo!... Addio, Maria!... Addio, mio caro Gigetto!...

Li bacia ancora una volta, fugge via e scompare nel buio della notte. Il vecchio apre le braccia come per dargli un estremo amplesso e il convoglio si muove.

Nell'oscurità, rotta soltanto dalla luce scialba d'una piccola lanterna, in quel silenzio profondo s'ode un cigolar di ruote e disperati scrosci di pianto che feriscono l'anima.

Arriviamo a Rocca. La notte è già avanzata, ma nessuno dorme.

Molti sono ormai fuggiti; gli ultimi s'affrettano ad allestire i loro bagagli. Le strade sono disseminate di carri.

Ogni tanto in paese si spegne una luce, si chiude una porta e una nuova abitazione resta deserta.

Un gruppo s'accalca presso una soglia intorno a un vecchio che si rifiuta d'abbandonare la propria casa.

È là seduto, immobile, con i gomiti appoggiati sulle ginocchia e con le mani che si affondano nervosamente nei capelli bianchi come la neve. Intorno c'è chi piange e lo sconsiglia di partire.

— Vieni, babbo, vieni!...

— Nonno, vieni!...

Il vecchio alza gli occhi gonfi di lacrime e con un forzato movimento della mano verso la pianura e con un tono pieno di angoscia dice tra i singhiozzi:

— Andate!... Voi siete ancor giovani;... farete in tempo a ritornare;... ma io voglio morire qui!...; sí, qui, dove sono vissuto ottant'anni, dove ho sepolto i miei vecchi, dove ho visto nascere tutti voi!... Andate, andate!... A me i Tedeschi non faranno del male, perché sono vecchio io!... Ma a voi!... Sí, sí, andate!...

Il vecchio tace, nasconde gli occhi con le mani e resta fermo sul limitare della sua casa.

La gente sfolla. Un gruppo rimane: sono le figlie ed i nipoti.

— Andate — supplica ancora una volta il vecchio.

— No, babbo; no, nonno; senza di te giammai!

* * *

Siamo fuori del paese. Pieghiamo a sinistra, costeggiamo un torrente, l'attraversiamo sopra un ponticello di legno, e su, su per un sentiero ripido e stretto. In alto mi sembra di vedere luci.

— Cocò, che cosa c'è lassú?

Cocò aveva anch'egli fisso lassú lo sguardo. Si scosse alla mia domanda e rispose:

— È un piccolo paese.

— E si passa per quel paese?

— Non è possibile.

— Perché?

— Perché non sarebbe la via piú breve e non potremmo essere di ritorno al Col del Gallo per l'ora stabilita dal capitano.

Ora pieghiamo a destra. Cocò non parlava. Di tratto in tratto volgeva a sinistra il suo sguardo, in direzione di quel paese che era apparso illuminato su in alto e che ora non si vedeva piú.

* * *

Sentiamo avvicinarsi un rumore di passi affrettati. È un uomo che scende di corsa. Scorgendoci, manda un grido.

— Oh! i nostri alpini!... Che Dio vi benedica, ma per carità non salite da questa parte!... I Tedeschi sono già lassú! Li ho visti io con questi miei occhi! Ero andato per trascinare via le mie pecore e fu un miracolo se ho potuto portare in salvo la mia vita.

Cocò tirò fuori la sua borraccia, lo dissetò e si fece indicare con precisione il luogo dov'era stato visto il nemico. Poi lo ringraziammo e lo congedammo.

La salita del nostro battaglione lungo il versante settentrionale del Grappa appariva ormai impossibile, se le parole di quel brav'uomo corrispondevano a verità. Bisognava accertarsene e, nel caso che la linea fosse stata veramente già occupata dagli Austriaci, discendere in fretta a Col del Gallo e far prendere al battaglione la strada del Cismon.

— Signor tenente, mi par di sentire dei rumori — m'osserva Coccò.

— Li sento anch'io.

I rumori arrivano sempre più distinti. Non c'è dubbio. Si vedono lunghe colonne che passano. Altre proseguono dritte verso la cima, altre si volgono nella direzione di Monte Prasolà e Fontanasecca, altre piegano verso il Col della Berretta.

Noi restiamo piú d'un'ora a osservare non visti, poi ridiscendiamo quasi di corsa e alle 9 circa arriviamo in fondo alla valle, sulla strada del Cismon.

Due soldati del Genio stavano fermi, appoggiati a una motocicletta, vicino al ponte.

— Che cosa fate qui?

— Signor tenente, dobbiamo far saltare il ponte. — Uno di essi estrae l'orologio.

— È ora — dice al compagno.

— È già passato il battaglione « Monte Pavione? » — chiedo io con ansia.

— Non l'abbiamo visto passare, signor tenente; ma potrebb'essere anche passato. Noi siamo qui solo da un'ora.

Il ponte manda un terribile fragore e crolla. Di lontano si scorgono già le avanguardie austriache.

I due soldati del Genio mi offrono la motocicletta per fuggire. Io li ringrazio, ma non accetto, dicendo:

— Il mio alpino è pratico di questi luoghi. Attraverso la montagna cercheremo di portarci in salvo.

Quelli partono veloci e noi riprendiamo la salita.

Arrivati a una certa quota, ci fermiamo a osservare quello che succedeva giù nella valle.

Gli Austriaci lavoravano febbrilmente a riattare il ponte.

Già qualche reparto era riuscito a oltrepassare il fiume e una piccola colonna si dirigeva verso di noi.

Continuiamo a salire.

* * *

Su in alto comparve un gruppetto di case.

— È il paese che abbiamo visto la notte scorsa?

— Sí, signor tenente — rispose Cocò, mal celando una forte emozione.

— Lo conosci?

— È *il mio paese!*

Restammo un momento immobili e muti a guardare quel gruppetto di case appollaiate lassù. Poi ruppi io il silenzio.

— Hai dei parenti al tuo paese?

— Ho la mamma, il babbo e due sorelle — rispose Cocò frenando a stento il pianto.

— E perché non hai voluto passarvi la scorsa notte?

— *Perché il nostro ritardo avrebbe potuto nuocere gravemente al battaglione.*

— Ora però non siamo legati che alla nostra vita e alla nostra libertà. Tu m'assicuri che troveremo una via per non cadere prigionieri?

— L'assicuro, signor tenente!

— E allora voltiamo a sinistra e andiamo a salutare i tuoi cari.

Cocò era fuori di sé. Attraversò un valloncello e imboccò un sentiero. Le sue gambe parevano diventate ali.

Ecco le prime case! Paiono disabitate. Cocò si ferma, mi guarda...

— E se non li trovassi?! — mi dice.

Due donne vengono avanti piene di sospetto e di paura. Cocò le chiama per nome. Esse lo riconoscono e mandano fuori un largo « oh! » di sollievo e di meraviglia.

— I miei sono ancora là?

— Sí — risposero le due donne.

Cocò riprese il cammino quasi di corsa. Arrivò ad una porta; si voltò indietro verso di me.

— Questa è la mia casa. Signor tenente, venga, venga, la mia mamma sarà felice di vederla.

La sorella più giovane ci ha già visti dalla finestra e s'è precipitata per le scale gridando:

— Beppe! Beppe! È arrivato Beppe!

La seguono immediatamente anche l'altra sorella e il babbo.

— E la mamma? — interrogò ansioso Cocò.

— È sopra che ti attende.

— È forse malata?

— Una leggera indisposizione. La tua visita le farà del gran bene.

Cocò infilò in fretta le scale, seguito dalle sorelle. Il babbo camminava dietro con me.

— Saremmo fuggiti anche noi — mi disse piano per non farsi sentire dal figliolo —, ma la moglie è grave e sarebbe morta per via.

Entrai anch'io nella camera della malata. M'intrattenni qualche minuto, poi chiesi permesso e li lasciai nella loro intimità familiare. Quando ritornai era pronto un buon caffè. Lo sorbii con vera voluttà.

Era trascorsa una mezz'ora; bisognava ripartire.

— *Mamma, — disse Cocò — non posso e non voglio lasciarti qui! Vieni, mamma; su queste spalle io ti porterò in salvo.*

— No, figlio mio! Parti tranquillo. Non pensare a me. C'è il babbo, ci sono le sorelle... *Tu va'; sii sempre*

un buon figliolo e compi il tuo dovere come hai fatto finora.

Il babbo taceva; le sorelle si erano ritirate in un angolo a nascondere le lacrime. Io assistevo muto a quella scena straziante.

— Baciami, figlio caro, e parti con la benedizione di Dio e della tua mamma.

Cocò la coprì di baci, poi abbracciò e baciò il babbo e le sorelle, pose il fucile in spalla e uscì in gran fretta dicendo:

— Ritornerò presto a liberarvi!

* * *

Riprendemmo il cammino sul sentiero che ci aveva portati a quel gruppetto di case.

Cocò non parlava. Era però facile immaginare quanto egli soffrisse. Il silenzio durò a lungo, poi fu Cocò stesso a romperlo.

— Siamo prigionieri, ma un passaggio lo troveremo a qualsiasi costo. Ritorneremo coi nostri alpini a combattere. In direzione di Col della Berretta non possono ancora essere ammassate molte truppe. Bisogna puntare verso quella parte.

Un aeroplano austriaco passò sopra di noi e scomparve.

E noi, avanti, sempre avanti per valli e burroni, trasportati da un desiderio ardente di riunirci ai nostri alpini.

Eravamo giunti ai piedi d'un'altura non molto elevata, che si prolungava trasversalmente alla nostra direzione per circa cinquecento metri. Sentiamo dei rumori!...

— Al di là s'affonda un vallone — disse Cocò — ben protetto verso la pianura da un altro rialzo parallelo a questo e che può nascondere numerose truppe.

Quei rumori dovevano venire dal vallone.

Strisciando guadagniamo la cima di quell'altura e restiamo lassú nascosti a osservare.

Un confuso brulichío di uomini e di traini, un ondeggiare di ombre, un secco tuonare di comandi, colpi di vanghette e di piccozze, fanti che scavavano trincee e artiglieri che appostavano cannoni.

— Di qui non si passa — sussurrò a Cocò.

Egli non rispose. Il riacquisto della libertà doveva apparire anche a lui più difficile di quanto in un primo tempo se l'era immaginato.

Restammo là in attesa della notte.

Il sole era tramontato dietro le cime della Val Sugana. Un senso di desolazione ci pervase. Fattosi notte, ri-discendemmo in silenzio.

Le truppe ammassate nel vallone dovevano essere in collegamento con altre che si stendevano a destra. Bisognava passare in mezzo.

Strisciamo adagio verso quella parte. A un centinaio di metri scorgiamo una vedetta che gira avanti e indietro, in atto di compiere una formalità di nessuna importanza. Infatti non aveva motivo di temere sorprese alle spalle, perché le nostre truppe si trovavano libere giú nella pianura o erano rimaste prigionieri.

Ci avviciniamo di piú. La vedetta si ferma a osservare verso di noi. Forse s'è accorta della nostra presenza!... No!... Si volta di nuovo tranquilla.

— Dobbiamo farla scomparire? — mi sussurrò sottovoce Cocò.

— S'è possibile farne a meno la si risparmi. Basta che ci permetta di passare e che non ci disturbi finché non siamo al sicuro.

La sentinella ritornò verso di noi. Quando fece dietro-front Cocò d'un balzo le fu addosso e le assestò uno di quei formidabili pugni di cui era capace in simili circostanze.

Quella cadde al suolo tramortita. Io le presi il fucile e le cartucce. Cocò l'elmetto, e via. Nessuno se n'era accorto.

Eravamo in salvo? Non ancora.

Un inseguimento ormai non lo temevamo piú. La notte era troppo buia perché ci potessero scoprire e quella

disgraziata sentinella aveva ricevuto un colpo troppo forte per svegliarsi in tempo a dar l'allarme!

Piú avanti però chi ci assicurava che non vi fossero altri nemici?

C'erano infatti. Cocò mi tirò per la giubba. Mi voltai.

— Di qui non è possibile uscire — mi disse piano — vede quanta gente?

— Ne sono convinto — risposi.

— È necessario ritornare indietro — soggiunse Cocò.

— In bocca a quelli a cui siamo miracolosamente sfuggiti?

— Non occorre tornare fino a loro. Un po' indietro e piú a destra scende un dirupo che mette all'imbocco d'una gola lunga e stretta. Per quella noi troveremo sicuri la libertà.

Torniamo indietro. Siamo già in cima al dirupo. Vedo gente che viene verso di noi. Anche Cocò se n'è accorto. Sorride e mi dice:

— Possono girare tutta la notte quei signori, ma non riusciranno mai piú a scoprirci. Conosco meglio di loro questi luoghi, io, signor tenente; andiamo!

E giú a precipizio fino in fondo e poi su e su per quella stretta gola. Camminavamo lesti, perché gran parte della notte era già trascorsa e non avremmo voluto che il giorno ci sorprendesse in luoghi poco sicuri.

Tac-pum. Un proiettile fischia vicino.

— Canaglie! Ci hanno scoperti! — disse Cocò indi-
spettito.

Tac-pum. Un altro proiettile sibila piú vicino e mi sfiora una spalla. Non si vedeva nessuno; non s'udiva alcun movimento. Chi poteva essere?

Tac-pum, tac-pum, tac-pum. Una scarica di proiettili si rovescia nella nostra direzione rimbalzando contro i sassi e sollevando schegge.

— Signor tenente, che cosa facciamo?

— Per ora non ci rimane che star ben riparati.

Caricammo il fucile e restammo in attesa. D'improvviso, sopra di noi un fuggi fuggi accompagnato da una salve di fucileria e di bombe a mano e da formidabili grida: « Savoia! », « Savoia! ».

— I nostri, i nostri — gridò forte Cocò. — Andiamo, signor tenente, andiamo! Sono i nostri!

— Ci vuol prudenza. Potremmo essere scambiati per Austriaci.

Cocò sembrava pazzo. Con tutto il fiato che aveva in corpo gridava: — Savoia, Savoia! Siamo alpini del « Pavia », siamo prigionieri sfuggiti agli Austriaci! Savoia! Savoia! — E intanto c'inerpicavamo su per l'erta.

Incominciava a farsi giorno, quando c'incontrammo con gli alpini del battaglione « Cividale » che ritornavano dall'aver messo in fuga una pattuglia nemica, proprio quella che aveva posto in serio pericolo la nostra libertà.

Quei bravi ragazzoni friuliani ci accolsero festosamente come fratelli. Narrammo le nostre avventure e chiedemmo notizie del nostro battaglione. Non ne sapevano nulla.

Ci accommiatammo e verso il tramonto arrivammo in vetta al Monte Grappa.

Sostammo alcuni istanti in preghiera ai piedi della Madonna.

Eravamo finalmente liberi! Pareva un sogno. Ora bisognava rintracciare il battaglione s'era riuscito a infilare in tempo la via del Cismon.

* * *

Sul monte, un silenzio pieno di mistero. Giù nella pianura si vedeva scorrere nel suo letto tortuoso il Piave.

Incominciava a imbrunire. Una sera rigidissima.

Noi prendiamo la via della discesa verso Crespano. Ci sentiamo terribilmente stanchi.

— Cocò, cerca se c'è ancora qualcosa nel tascapane.

Egli v'introdusse la mano e la ritrasse subito con una galletta.

— È l'ultima, signor tenente!

La presi, la divisi in due parti uguali e gliene restituii una.

Seduti sul ciglio del sentiero consumammo quest'ultimo pezzo di pane.

— E nella borraccia, nulla, Cocò?

— Piú nulla!

Riprendemmo in silenzio la discesa. Era notte fonda.

La strada correndo a zig-zag talora si celava tutta nel bosco e tra le muraglie di rocce, talora s'avanzava a guardare senza ostacoli verso la pianura.

Il nostro passo si faceva sempre piú lento. La stanchezza, la fame, la sete e il sonno ci avevano resi privi di forze. La notte pareva si facesse piú buia. Il rumore dei nostri scarponi andava sempre piú affievolendosi.

— Cocò, riposiamo un poco.

— Grazie, signor tenente.

Ci sdraiammo sul sentiero e il sonno ci colse immediatamente.

Quanto sia durato non ricordo. Quando mi svegliai vidi intorno a me tanti, tanti alpini. Venivano dalla pianura per salire lassú. Si erano fermati a soccorrere fraternalmente noi, che, sfiniti dalla stanchezza e intirizziti dal freddo, senza quel provvidenziale aiuto forse saremmo rimasti ingloriosamente su quel sentiero.

— Prendi ancora un po' di cognac — mi invitò affettuosamente un tenentino.

— Grazie — risposi — e ne bevvi alcuni sorsi avidamente.

Le forze mi ritornavano. Cocò, un po' piú in là, era circondato da uguali cure. Gli riempirono anche la borraccia e il tascapane.

— Che battaglione è questo? — domandai al tenentino, che ora mi si era seduto accanto.

— « Val Camonica ».

— E dove andate?

— Sul Grappa.

— Hai notizie del battaglione « Monte Pavione »? Veniva dalla Val Sugana. Desidererei sapere se è riuscito a portarsi in salvo e dove si trovi.

— So che delle truppe provenienti dalla Val Sugana si sono accantonate nelle vicinanze di Bassano, ma del « Monte Pavione » non so proprio nulla.

In quel momento si fece avanti il comandante del battaglione e chiestemi alcune notizie e assicuratosi che eravamo in grado di proseguire il viaggio, ordinò zaino in spalla ai suoi alpini, che ripresero lenti la salita.

Il tenentino corse indietro a far eseguire al suo plotone l'ordine del maggiore. Passandomi accanto in testa ai suoi soldati si fermò, mi strinse affettuosamente la mano e con voce un po' commossa disse:

— Tu scendi giù nella pianura. Forse passerai per il mio paese e avrai modo d'incontrare la mia famiglia (e me ne fornì le indicazioni). Ti prego, cerca mia madre e dille che non ebbi la possibilità di passarvi a salutarla, ma che sono sereno e che mi vedrà presto.

— Non dubitarne.

— Grazie! Addio! — E corse tra i suoi alpini.

* * *

Il « Val Camonica » ormai era sfilato tutto. Anche noi riprendemmo la marcia.

Alle 3 del mattino c'imbattemmo in un gruppo di case. Parevano disabitate. L'oscurità e il silenzio le fasciavano completamente. Solo un sottile raggio di luce usciva dalla finestra di una casetta, in fondo alla via. Là ci doveva essere gente che vegliava. Un posticino per riposare il resto di quella notte non ce l'avrebbero negato.

Bussammo alla porta. Un uomo venne ad aprirci.

— Che cosa desiderano?

— Un ricovero per questa notte. Viaggiamo da parecchi giorni e siamo sfiniti.

— Vengano avanti.

In fondo a un corridoio aprí a sinistra una porta. Una donna sulla cinquantina, che stava presso una culla e che pareva lì in atto di attendere qualcuno, ci accolse con la cordialità di una mamma.

— Vengano, vengano. Sono alpini loro. Vengano. Ho anch'io un figlio alpino. Deve passare di qui stanotte. Me l'ha fatto sapere per mezzo di un conducente. Siamo qui che l'attendiamo. Tutto il paese è già sgombrato. Siamo solo piú noi; siamo qui perché deve passare lui.

Il piccino nella culla s'era svegliato e incominciava a strillare.

— Povero piccolino! — soggiunse la donna in lacrime. — Suo padre, un alpino pure lui, è morto sull'Ortigara! Sua madre, la nostra figliola, ne ha sofferto assai e ora è tanto ammalata! Voleva attendere anch'essa suo fratello, ma noi l'abbiam mandata a riposare. Quando egli arriverà, la chiameremo.

Il bimbo con un po' di ninna nanna aveva ripreso a dormire profondamente.

La donna, mentre ci apprestava un po' di ristoro, continuava a parlare di suo figlio.

— È tanto buono! — diceva — Oh! le lettere che ci scrive meriterebbero d'essere stampate. Ha frequentato il Corso Allievi Ufficiali e ora è sottotenente. Non l'abbiamo ancor visto vestito da Ufficiale, però a momenti lo vedremo.

Si sente bussare alla porta. La donna si precipita per aprire, ma suo marito la trattiene.

— Vado io! — le dice in tono dolcemente autorevole.

Esce e rientra quasi subito, da solo.

— Non era lui! — esclama la donna con amara delusione e s'accascia sopra una sedia.

— Erano due carabinieri — spiega il marito — due carabinieri di pattuglia. Hanno insistito perché partiamo al più presto.

— Io voglio vedere mio figlio! — gridò disperata la donna.

- A quale battaglione apparteneva suo figlio?
— Al « Val Camonica », signor tenente.

Le chiesi allora il nome del paese e del figliolo. La risposta non lasciava dubbi. Erano gli stessi nomi che là, sulla strada del Monte Grappa, l'affettuoso tenentino mi aveva susurrato nell'orecchio quella notte!

— Signora, è proprio sicura che deva passare di qui stanotte?

— Sicurissima!

— Siamo in tempo di guerra, mia buona signora, e gli ordini e i contrordini si susseguono in modo ch'è difficile assai formulare dei piani sul futuro.

Pareva che la madre non seguisse il mio ragionamento. Essa voleva vedere suo figlio e le sembrava che nulla e nessuno avrebbero potuto strapparle una tal gioia.

— E se io l'avessi visto? — ripresi un po' imbarazzato e incapace di trovare in quel momento un'espressione più felice.

— Lei!... Quando?

— Questa stessa notte. Un tenentino alto, giovane, capelli castani, buono, affettuoso.

La donna non mi udiva più. Seguiva quasi in sogno la linea dei suoi pensieri. Il marito mi guardava fisso con un'espressione tra lo scettico e lo stupito. Coccò stava appartato, triste, in silenzio, e il piccino dormiva nella culla.

Attesi che ritornasse la calma, poi narrai per sommi capi la storia delle mie ultime giornate e, quando giunsi

all'incontro sul sentiero, l'animo della madre, già discretamente preparato, accettò con una certa rassegnazione di non veder più in quella notte il suo figliolo.

Riposammo in quella casa ospitale fino alle 8, e al nostro risveglio trovammo pronta un'abbondante colazione.

Nella culla il frugolino agitava felice le manine e guardava con due grandi occhi neri la sua mammina che gli sedeva accanto piena di tristezza. Fuori sostava un carro colmo di masserizie.

Il padrone di casa entra serio serio.

— Sono ritornati i carabinieri con l'ordine perentorio di partire immediatamente.

Le due donne scoppiano in pianto dirotto. Lui prende la culla sotto il braccio, esce e la depone sul carro. Le donne lo seguono. Noi pure usciamo.

Appena fuori, la madre del tenentino mi prende tutte e due le mani, me le stringe con effusione, poi tra i sghinzetti mormora:

— Se vede il mio figliolo lo baci per me. Io... forse non lo vedrò più.

Il carro parte. Nel paese silenzioso e triste non c'è più nessuno. Pare un cimitero!

* * *

Lasciamo quel gruppo di case deserte camminando un poco alla ventura.

Dopo alcuni chilometri incontrammo una lunga colonna di soldati. Era un reggimento di Fanteria che s'in- camminava verso il Grappa.

Potemmo finalmente avere notizie del nostro battaglione. Si trovava accantonato in un paese vicino.

Affrettammo il passo verso la parte indicata.

Ecco le prime case. Sulla facciata di una graziosa villetta leggemmo: Comando battaglione « Monte Pavione ». Entrammo quasi di corsa.

Al pian terreno, in una stanza modestamente adatta a ufficio, un caporale stava riempiendo moduli. Appena mi vide scattò sull'attenti. Non c'eravamo mai incontrati. Doveva essere uno dei tanti che vi affluivano a ricostituire il battaglione.

— Dov'è il capitano?

— Non lo so, signor tenente.

— Che cosa stai facendo?

— Sto compilando l'elenco dei morti e dei dispersi dal giorno in cui il « Pavione » incominciò il ripiegamento a oggi.

Lessi commosso ad uno ad uno i nomi dei morti, poi quelli dei dispersi e, con grande sorpresa, trovai fra questi ultimi il nome di Coccò e il mio.

Dopo una chiarificazione il caporale si complimentò vivamente con noi, felicissimo di registrare i nostri nomi tra i superstiti.

* * *

I resti del battaglione erano riusciti a sfuggire alla prigionia e, percorrendo la valle del Cismon, si erano accantonati prima a Solagna, poi a Cassanego.

Nel giro di pochi giorni, con l'afflusso di nuovi elementi, il « Pavione » venne ricostituito.

* * *

17 novembre.

Per la strada di Crespano siamo in marcia verso il Massiccio del Grappa, occupato già in gran parte dalle truppe nemiche.

È facile prevedere che la lotta per arrestare su quel monte l'avanzata tedesca assumerà, come sul Piave, una durezza eccezionale.

I nostri soldati sono pronti a sostenerla a qualsiasi costo.

